

TERMOMETRO POLITICO

Seguici su      

Cerca e premi invio

Nel caos della Libia, prima parte: il quadro sociale

Publicato il 7 agosto 2014 da Mediterranean Affairs



TERMOMETRO POLITICO

5

14

0

3



(in collaborazione con Mediterranean Affairs)

La Libia è nel caos sociale. L'assenza di un potere centrale forte e insignito della legittimazione popolare ha riportato prepotentemente in auge dinamiche in parte sopite durante la lunga era Gheddafi (1969-2011). Per comprendere il **quadro sociale** odierno è necessario puntare l'obiettivo su due fattori interni e strettamente legati l'uno all'altro – quello clanico-tribale e quello degli attori non statali (con particolare riferimento alle milizie) – che vanno inevitabilmente a condizionare anche la già notoriamente complessa situazione socio-politica regionale.

Il fattore clanico-tribale - Per tribù s'intende "una divisione sociale tipica di una società tradizionale che si compone di gruppi di famiglie o comunità che condividono valori e norme".

Nel corso della storia libica il **ruolo delle tribù** – e in particolare il rapporto dei clan con il potere – ha conosciuto fasi alterne. Nella 'prima' Libia, quella della monarchia senussita, i gruppi tribali hanno costituito la base sulla quale si è retto il potere di Idris I, con i capi dei singoli clan aventi rapporto diretto con il sovrano nelle vesti di veri e propri consiglieri. L'avvento di **Gheddafi**, nel settembre del 1969, ha smantellato questo sistema clientelare. In seguito alla 'rivoluzione verde', si è definito un nuovo sistema di comando del Paese: il leader carismatico, insignito di un redivivo cesarismo, saldamente al comando, con le sole tribù di Warfalla e al-Magharba alleate e coinvolte nelle dinamiche politiche.

LEGGI ANCHE: Nel caos della Libia, seconda parte: la situazione militare

La fine dell'era Gheddafi – dovuta, anzitutto, proprio alla rivolta delle tribù contro il regime – ha coinciso con l'ingresso istituzionalizzato dei clan nelle stanze del potere, avvenuto in concomitanza delle prime elezioni democratiche, tenutesi nel luglio del 2012.





Photo by thierry ehrmann – CC BY 2.0

Se nel corso del Novecento e dei primi anni Duemila l'accesso al comando delle tribù ha conosciuto fasi alterne, viceversa non è mai venuto meno il loro ruolo redistributivo. Ai clan, infatti, è stata costantemente affidata, dal governo, l'assegnazione di parte dei proventi petroliferi al popolo. Guardando agli **scenari futuri**, è possibile individuare nelle tribù – nelle quali i libici, poco sensibili ai sentimenti nazionalistici, continuano a identificarsi – ruoli di stabilizzazione e di inserimento negli enormi vuoti di potere venutisi a creare.

LEGGI ANCHE: **Nel caos della Libia, terza parte: l'economia**

Nel quadro attuale, le **maggiori entità tribali libiche** sono ben distinguibili: al-Rijban, Awlad Busayf, al-Zintan e Warfalla in Tripolitania; al-Abaydat, al-Awagir, al-Barasa, al-Fawakhir, al-Majabra, al-Zuwayya e Drasa in Cirenaica; al-Guwaid Syrte, al-Haraba, al-Hassawna, al-Hutman, al-Magharba, al-Qaddadfa, al-Riyyah, al-Zuwaid, Toubou e Tuareg nel Fezzan.

Gli attori non statali: le milizie - I principali attori non statali, vale a dire le milizie, vanno a intrecciare prepotentemente le loro realtà con quelle claniche, risultando legate all'una o all'altra tribù. Proprio il loro connubio con i clan fa sì che questi gruppi di combattenti abbiano sinora rifiutato di consegnare le armi utilizzate durante la guerra civile contro Gheddafi. La mancata restituzione degli armamenti va di pari passo con il **rifiuto di integrarsi in un nuovo Esercito nazionale** che, per queste ragioni, stenta a formarsi.

A ciò si aggiunge un ulteriore dato di assoluto rilievo. Una consistente parte dei **fondi** assegnati dal governo al potenziamento delle Forze Armate viene destinata dal ministero delle Difesa alle milizie, per un'intuibile ragione: tenerle a bada evitando che compiano atti destabilizzatori nei confronti del potere costituito. Tuttavia, così facendo, i combattenti non solo si garantiscono una forma certa di finanziamento, ma riescono di fatto anche a tenere sotto scacco la politica libica.

LEGGI ANCHE: **Nel caos della Libia, quarta parte: lo scenario politico**

Le **principali milizie** sono oggi le famigerate CORL (Cellule per le Operazioni dei Rivoluzionari Libici), la Brigata dei Martiri del 17 febbraio, che dispone di dodici battaglioni e di un ampio arsenale conseguito tramite il controllo di numerose caserme in Cirenaica, la Brigata dei Martiri di Abu Salim, composta perlopiù da ex combattenti jihadisti, e il Consiglio Militare di Zintan, forte di circa quattromila uomini distribuiti in cinque brigate.



Photo by David Stanley – CC BY 2.0

Slegate da legami con il potere centrale sono invece le milizie di Misurata – entità amministrata, di fatto, come una sorta di città-stato dove spicca, su tutte, la Brigata Sadun al-Suwayli – e **Ansar al-Sharia**. Quest'ultima è cellula pienamente integrata nel quaedismo internazionale, vantando legami con l'intero network terroristico regionale: dall'AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico) all'omonima Ansar al-Sharia tunisina.

Quella delle milizie è certamente la prima questione da risolvere per il governo, a meno che – ed è impossibile escluderlo – siano proprio le brigate ad assumere, in un futuro più o meno prossimo, il potere in maniera diretta.

L'impatto regionale - Sul piano regionale, l'attuale situazione sociale libica condiziona profondamente i rapporti con le principali entità dell'area. Con l'Egitto, dopo l'avvicinamento coinciso con l'affinità dei governi di Morsi e del Partito Giustizia e Costruzione, la situazione è mutata con l'avvento, nel luglio 2013, di al-Sisi. Attualmente, Il Cairo guarda con grande preoccupazione ai crescenti legami fra gli islamisti libici e quelli egiziani, che sempre più spesso trovano accoglienza in Cirenaica.

Diversi accordi economici e di sicurezza sono stati invece siglati con la **Tunisia**, che come la Libia sta cercando di epurare le vecchie élites, aprendo una nuova pagina della sua storia. La creazione di un'intesa solida fra Tripoli e Tunisi potrebbe modificare l'equilibrio geopolitico del Nord Africa, soprattutto a discapito dell'Algeria, i cui rapporti con i libici sono gelidi dal 2011, a causa di un presunto sostegno fornito a Gheddafi durante la rivoluzione. Similmente a quanto fatto dall'Egitto, comunque, anche la Tunisia si è recentemente detta preoccupata dell'instabilità che sta vivendo la Libia, nel cui caos ben si celano gruppi radicali provenienti dal confine di nord-ovest.

Matteo Anastasi
(Mediterranean Affairs – Editorial board)

Immagine in evidenza: Photo by Catrin Austin – CC BY 2.0

Prestiti INPDAP 2014

Tags: Gheddafi, Libia, milizie, tripoli

dipendentistatali.it/DipPubblici

Condizioni Riservate Dip. Pubblici Fino a
75.000 € con Rate comode

0 comments

- livefyre

Sign in

1 person listening

		+ Follow	
		Share	Post comment as...

Nel caos della Libia, seconda parte: la situazione militare

Pubblicato il 7 agosto 2014 da Mediterranean Affairs


TERMOMETRO POLITICO

15

11

0

3



Chi installa il fotovoltaico insieme a questo dispositivo, ottiene un guadagno di 21-32mila € e in più abbatte i costi di riscaldamento. Scopriamo come funziona

(in collaborazione con Mediterranean Affairs)

Deposto Gheddafi, circa 200.000 uomini armati affollavano le vie e le piazze libiche esultando per la caduta del vecchio regime. Si pensava che le milizie ribelli sarebbero presto state integrate all'interno del nuovo esercito libico, sia attraverso la costrizione militare che attraverso la volontaria deposizione delle armi. Si pensava anche che i gruppi *jihadisti*, che pure hanno avuto un ruolo importantissimo nel rovesciamento della *Jamāhīriyya* (Repubblica delle masse), sarebbero stati in pochi anni marginalizzati e ricacciati nel deserto o, meglio, annientati dal nuovo Stato Libico forte del (presunto) appoggio

americano ed europeo.

Qualcosa però non è andato come pensava *illo tempore* il Consiglio nazionale di transizione libico e il governo attuale si trova davanti ad una crisi generale senza precedenti – crisi soprattutto legata allo scarso controllo del territorio dovuto alla situazione di caos a livello militare.

LEGGI ANCHE: Nel caos della Libia, prima parte: il quadro sociale

Quali attori contribuiscono, nel bene e nel male, consapevolmente o inconsapevolmente, a questa situazione di estremo caos? Quali legami hanno l'una con l'altra e quali invece sono i punti di conflitto? Quali sono i rapporti tra essi e le istituzioni nazionali e internazionali? Qual è lo scenario militare attuale e quali strumenti la politica internazionale e italiana adottano e potrebbero adottare? A queste domande fondamentali è necessario rispondere per comprendere la centralità dello scenario libico all'interno della politica mediterranea ed europea.

Esercito, milizie e gruppi fondamentalisti – Una serie cospicua di attori è attiva sul territorio libico. Si potrebbero dividere questi attori in tre macro-aree ma rimane comunque difficile fare delle distinzioni nette e precise perché non è raro imbattersi in milizie che rispondono (talvolta) agli appelli delle istituzioni libiche – come quelli che chiedono la difesa della rivoluzione del 2011 contro i gruppi fondamentalisti – o che sono direttamente finanziate da queste istituzioni, come non è sempre chiaro quanto alcuni di questi gruppi siano più o meno lontani dalle idee di altre formazioni *jihadiste*. In poche parole, forze 'governative' e gruppi paramilitari rappresentano gli estremi di un *continuum* che è caratterizzato da due fattori: la 'lealtà' alle istituzioni vigenti libiche e quello che si potrebbe chiamare 'il livello di islamizzazione'.





Photo by Magharebia – CC BY 2.0

Ad un estremo di questo *continuum* si trova l'**Esercito Libico** che conta circa 35.000 unità ed è composto da ex reparti disertori del vecchio esercito della *Jamāhīriyya* e gruppi di milizie ribelli che dopo la rivoluzione del 2011 hanno 'deposto le armi' per continuare la loro attività sotto il comando delle istituzioni libiche. Sostanzialmente, l'apparato militare libico conserva quel che rimane degli equipaggiamenti del vecchio esercito libico, materiale per lo più acquistato dall'ex Unione Sovietica ma anche da Italia, Stati Uniti, Cina e altri.

Parallelamente all'esercito, agisce formalmente una forza speciale di circa 5.000 unità, che comprende soprattutto gruppi paramilitari, denominata **Al-Saiqa**. Questo gruppo di élite si è ribellato al regime di Gheddafi ed è stato un attore fondamentale sia per la caduta del vecchio regime che per la difesa di Bengasi nell'estate 2013 e per tutto il corso del 2014.

LEGGI ANCHE: **Nel caos della Libia, terza parte: l'economia**

La costituzione di Al-Saiqa è molto più antica della rivoluzione del 2011, infatti, essa ha avuto un ruolo nello scongiurare la ribellione del Gruppo Combattente Islamico Libico negli anni '90. In tempi odierni, questo ha portato ad un forte rapporto conflittuale con i gruppi fondamentalisti soprattutto legati ad Al-Qaeda e AQIM. Non solo Al-Saiqa ha un rapporto di continuo scontro con le forze qaediste, ma ha sviluppato un rapporto molto conflittuale anche con le forze di polizia libiche, frustrate dal fatto che Al-Saiqa svolga un ruolo di polizia e anti-terrorismo migliore rispetto a quello della Direzione Nazionale di Sicurezza che nonostante conti quasi il doppio delle forze di Al-Saiqa, rileva un peggiore addestramento ed equipaggiamento.

Al-Saiqa e anche l'esercito libico hanno avuto forti frizioni anche con il **Libyan Shield Force (LS)**, una organizzazione piuttosto numerosa e divisa in brigate per lo più di ispirazione islamica distribuite equamente su tutta la fascia nord del territorio libico. Il LS è un'organizzazione *border line* tra i gruppi legati ad ambienti governativi ed ambienti qaedisti e fondamentalisti; talvolta si è schierata con il governo di Tripoli e altre volte con le forze *jihadiste*, in particolar modo con Ansar Al-Sharia e le brigate di Misurata con cui a cavallo tra luglio e agosto ha contribuito alla costituzione dell'Emirato islamico di Bengasi dopo giorni di violenti scontri con le forze di Al-Saiqa.

Tra le altre forze sotto controllo governativo si possono annoverare l'Unità anti-crimine, la Forza Speciale di Deterrenza di Tripoli (SDF – che ha avuto non pochi problemi con la popolazione locale), il Comando per le Operazioni di Sicurezza Comune (Joint security operations room) e la Guardia per le Strutture del Petrolio (**Petroleum Facilities Guard – PFG**). Quest'ultima milizia è di fondamentale importanza: il PFG è (formalmente) sotto il controllo del Ministro del Petrolio e stipendiato dal Ministero della Difesa, comprende circa 20.000 unità di cui solo un decimo sono state addestrate dall'esercito libico, mentre le restanti fanno parte delle milizie di Ibrahim Al-Jathran (che è anche un noto leader politico della Cirenaica).

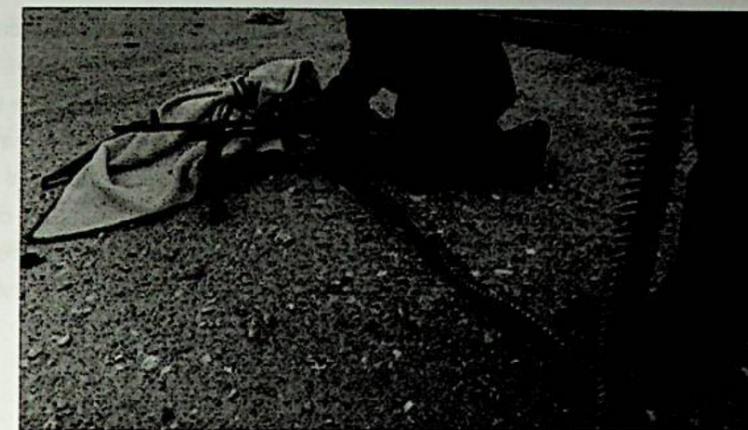


Photo by BRQ Network – CC BY 2.0

Quest'ultimo, in virtù dell'importante ruolo di 'tutore della produzione petrolifera' ha ottenuto dal governo la costituzione di una propria agenzia di produzione petrolifera, la **Libyan Oil and Gas Corporation**. Al-Jathran non ha esitato ad utilizzare la leva energetica per condizionare le politiche del governo e le politiche delle compagnie energetiche estere, soprattutto quella dell'Eni che è costretta a subire i 'capricci' politici del leader del PFG.

Tra le milizie rivoluzionarie che sono state citate, troviamo la **Libya Revolutionaries Joint Operations Room (LRJOR – Cellule per le Operazioni dei Rivoluzionari Libici)**, fondata da un ordine esecutivo del Presidente del Parlamento libico Nouri Abusahmain nel 2013 per proteggere l'ordine pubblico di Tripoli. Ufficialmente, queste milizie avrebbero dovuto rispondere al Ministro della Difesa ma hanno agito sempre indipendentemente dagli ordini, tanto da essere coinvolti nel tentativo di colpo di Stato dell'ottobre 2013, quando furono sollevati da qualsiasi incarico. Dopo poche settimane, il LRJOR tornò a Tripoli e anche a Bengasi per continuare a difendere la rivoluzione con le armi, ma il governo, nonostante abbia cercato di 'normalizzare' le milizie, ha rifiutato di riconoscere il ruolo di tutore dell'ordine pubblico del LRJOR soprattutto per quanto riguarda la sua brigata di Bengasi.

LEGGI ANCHE: **Nel caos della Libia, quarta parte: lo scenario politico**

Tra le milizie islamiche già citate, si possono annoverare la **Brigata Al-Qaqaa** che conta circa 18.000 uomini ed è considerata una delle milizie islamiche più importanti sul territorio libico, la **Brigata Al-Sawaiq**, molto vicina all'esercito libico come anche la **Brigata jihadista Rafallah al-Sahati**, con la differenza che la Al-Sawaiq negli ultimi mesi di disordini è rimasta fedele al Governo, mentre la **Brigata Rafallah al-Sahati** si è alleata con le altre forze *jihadiste* che hanno preso la città di Bengasi. Legata al gruppo qaedista di Ansar Al-Sharia vi è anche la **Brigata Omar Al-Mukhtar**, ispirata dalla resistenza dell'omonimo eroe libico durante la guerra italo-turca del 1911-12 e durante le operazioni di colonizzazione italiane del 1935-36.

'Somalizzazione' e politiche internazionali – In questi anni, il blocco occidentale guidato dalla NATO ha visto in prima linea gli addetti militari di diversi Paesi membri del Patto Atlantico fornire assistenza militare e addestramento all'esercito libico. In testa troviamo gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e la Turchia. Le esercitazioni di circa 5.000 unità del personale militare libico sono avvenute in Bulgaria durante la fine del 2013. Purtroppo, il programma di addestramento delle forze armate libiche non ha ottenuto i risultati attesi per via dell'acuirsi dell'instabilità dovuta alle milizie sostanzialmente rimaste 'autonome e indipendenti' rispetto il governo di Tripoli.

La **NATO** non ha avuto dunque il tempo per implementare le capacità di difesa e anti-terrorismo del corpo militare libico e, unitamente ad un'autorità politica pressoché inesistente, il controllo esercitato dal governo sulle milizie è precipitato, facendo aumentare, di riflesso, il peso politico, negoziale e militare delle forze *jihadiste/qaediste*.

Durante gli ultimi eventi, che hanno visto la situazione divenire man mano più critica in seguito alla disfatta delle forze di élite Al-Saiqa a Bengasi, la politica internazionale non ha potuto fare altro che evacuare il proprio personale militare e diplomatico spostandolo in Tunisia o riportandolo in patria. Il gioco militare occidentale in Libia, iniziato con il supporto dato ai ribelli di Gheddafi, ha finito per essere un 'gioco a somma negativa': chi si aspettava un grosso vantaggio (economico e strategico) dalla caduta del regime – Stati Uniti e Francia in primo luogo – si è trovata a fare i conti una situazione non profittabile per via dell'instabilità militare che si concentra nelle zone di Tripoli e Bengasi ma che colpisce anche e soprattutto i confini dello Stato Libico che, essendo poco controllati, consentono il passaggio di armi destinate alle milizie e ai gruppi terroristici. Se le potenze occidentali (e mediterranee) stanno perdendo la 'partita libica', chi si suppone ci stia guadagnando è il Qatar.



Photo by Magharebia – CC BY 2.0

Il Generale Khalifa Haftar ha accusato lo scorso giugno il governo qatariota di finanziare i gruppi ribelli per impedire che lo Stato libico torni forte e autorevole sugli attori politici e militari nazionali. Alla stessa maniera, il Generale ha detto che la posizione del Sudan riguardo la situazione libica non è chiara, mentre Egitto, Ciad, Niger, Mali, Algeria e Tunisia stanno collaborando con il governo libico (eletto lo scorso 25 giugno ma non ancora insediato) per impedire l'afflusso di armi ai ribelli e ai terroristi libici. Lo scenario sembra seguire lo stesso schema di quello egiziano 'esercito laico Vs. milizie e gruppi islamici' ma, in realtà, è di gran lunga più frammentato e incerto e potrebbe portare nel breve periodo ad uno scenario somalo all'interno del Mediterraneo.

Le politiche italiane – Se da un lato il ministro degli Esteri italiano, Mogherini, ha sottolineato l'importanza dell'insediamento del nuovo governo libico come una buona spinta verso la stabilità, il sottosegretario Minniti chiede l'intervento diplomatico della comunità internazionale. Anche il premier Renzi ha chiesto l'intervento di un inviato ONU ma in più ha chiesto l'istituzione di un vero e proprio asse Roma-Il Cairo per risolvere l'emergenza militare (oltre che economica, politica e umanitaria) libica.

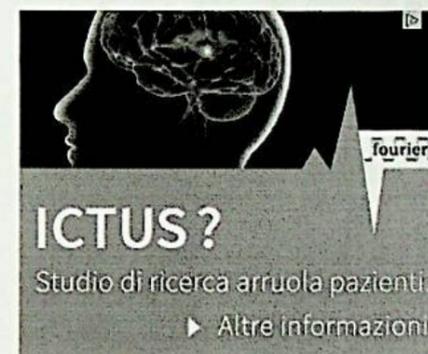
Stando ai dati di fatto, spesso dimenticati dalle dichiarazioni giuste ma troppo morbide imposte dal *politically correct* democratico, armare l'esercito libico e sostenere politicamente l'instaurazione di un regime democratico occidentalmente inteso, potrebbe non essere sufficiente a garantire la stabilità: questo sistema basato sulla diplomazia e il *soft power* ha consentito nell'ultimo anno il consolidamento degli 'egoismi' militari dei clan e delle tribù libiche affiliate a questa o a quell'altra milizia/gruppo *jihadista* (un risultato simile lo si è visto anche in passato quando le medesime politiche sono state applicate alla Somalia). Paradossalmente, ciò che servirebbe per la

stabilità militare in Libia dopo la caduta di Gheddafi è un altro Gheddafi (come un nuovo Mubarak, Al-Sisi, ha sostituito il vecchio Mubarak in Egitto).

L'Italia non ha i mezzi diplomatici, economici e militari per poter invertire la tendenza somala in Libia, ma può tentare una strada: la creazione di una *task force* mediterranea che, con fondi internazionali, si occupi della stabilità della Libia e, quindi, di tutta l'area mediterranea. Questo tipo di soluzione non è detto che possa dimostrarsi vincente (si veda sempre il caso somalo) ma le probabilità di successo dipendono anche dalla tempestività dell'intervento: dalla stabilità militare libica dipendono la prosperità europea e mediterranea. Non si può più aspettare.

Marcello Ciola
(Mediterranean Affairs – Editorial board)

Immagine in evidenza: photo by BRQ Network – CC BY 2.0



Tags: Libia, milizie, tripoli

0 comments

- livefyre

Sign in

1 person listening

<input type="text"/>			<input type="button" value="+ Follow"/>	<input type="button" value="Share"/>	<input type="button" value="Post comment as..."/>
----------------------	--	--	---	--------------------------------------	---

Newest | Oldest | Top Comments

Mediterranean Affairs
Visualizza tutti gli articoli di Mediterranean Affairs →

ULTIMI ARTICOLI DELL'AUTORE

NEL CAOS DELLA LIBIA, QUARTA PARTE: LO SCENARIO POLITICO
Mi piace 18

NEL CAOS DELLA LIBIA, TERZA PARTE: L'ECONOMIA
Mi piace 23

NEL CAOS DELLA LIBIA, SECONDA PARTE: LA SITUAZIONE MILITARE
Mi piace 23

NEL CAOS DELLA LIBIA, PRIMA PARTE: IL QUADRO SOCIALE
Mi piace 11

ARTICOLI CORRELATI

LA FRAMMENTAZIONE DELLA LIBIA
Mi piace 6

RASSEGNA STAMPA, L'AVANZA DI ISIS, LE POLEMICHE SU MARE NOSTRUM

TERMOMETRO POLITICO

Seguici su      

Cerca e premi invio

Nel caos della Libia, terza parte: l'economia

Pubblicato il 8 agosto 2014 da Mediterranean Affairs



TERMOMETRO POLITICO

Mi piace 71mila

12

11

0

3

23

Condividi



Clienti stranieri?
Segretariato telefonico multilingue 24h/giorno.
Prova DAL VIVO gratis
Segretaria 24.it Numero Verde 800 13 18 00

(in collaborazione con Mediterranean Affairs)

La Libia sta cercando una propria identità politica attraverso le elezioni, elemento imprescindibile per l'instaurazione di un sistema democratico, ma dovrà anche decidere quale rotta intraprendere per rimettere in moto la propria economia fiaccata da anni di conflitto interno apparentemente lontano dal concludersi. Procede, quindi, su un doppio binario la fase di transizione del paese nord africano, che per alcuni osservatori potrebbe portare perfino al fallimento dello Stato o al ritorno ad uno Stato autoritario.

Se il quadro politico libico risulta assai frammentato ed intricato, diviso tra fazioni di più o meno facile individuazione, l'economia libica presenta delle criticità legate alla gestione delle risorse energetiche, un settore che da solo conta per quasi la totalità del bilancio pubblico alla voce 'entrate'.

LEGGI ANCHE: Nel caos della Libia, prima parte: il quadro sociale

Il quadro macroeconomico del dopo Gheddafi non è dei più incoraggianti, risente fortemente della mancanza di stabilità nel paese e rischia di aggravarsi qualora alle elezioni svoltesi il 25 giugno 2014, e che hanno visto la vittoria dei 'liberali', non dovesse seguire una guida centrale sicura e coerente sia per le riforme istituzionali ed economiche, sia per il tesoro che si nasconde nel sottosuolo della Libia. Compito del governo, pertanto, attraverso la stabilità e la sicurezza, è anche quello di instaurare un *business environment* che sia attrattivo per gli investitori stranieri in modo da favorire un effettivo rilancio economico.

Il quadro macroeconomico – L'economia libica, secondo quanto accennato precedentemente, rientra nella casistica tipica del *rentier state*, cioè di un paese che trae pressoché tutto il proprio reddito dalla vendita a paesi stranieri delle risorse di cui dispone, di qualsiasi natura esse siano. La definizione, in maniera intuitiva, si applica perfettamente a quei paesi come la Libia, nello specifico membro dell'OPEC, definiti Stati petroliferi, che dispongono di una grossa quantità di petrolio.

Negli ultimi anni, in particolare dal 2011, il tasso di crescita del PIL ha subito delle fortissime oscillazioni, fenomeno inusuale per l'economia locale. L'ultimo dato disponibile, al gennaio 2014, vede un calo del PIL dello 12,06%, ma dalla crisi politica che ha gettato il paese nel caos si sono registrati anche bruschi cali del 52,5% e crescite del 104,37%. Non si può non tenere conto del fatto che questi deficit e surplus così importanti dipendono in maniera quasi esclusiva dall'interruzione e poi dalla ripresa delle esportazioni di greggio. È evidente, quindi, che un approfondimento della situazione economica della Libia finisce per essere un approfondimento della situazione del settore energetico di questo paese.



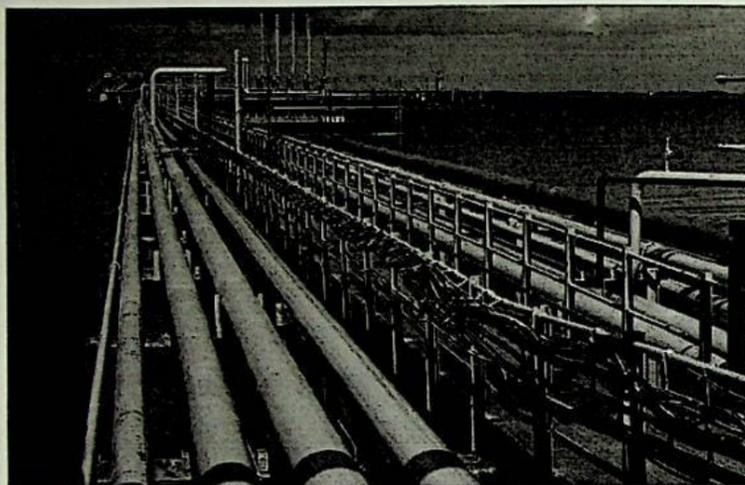


Photo by: David Wright – CC BY 2.0

È giusto ricordare, poi, che gli indicatori economici più importanti come l'inflazione, la disoccupazione, ma anche la bilancia dei pagamenti, non sono dalla parte della Libia in questo momento. È pur vero che dallo scoppio della crisi nel paese i governi che si sono succeduti hanno puntato molto alla realizzazione di programmi di sostegno ed assistenza alla cittadinanza, ma che questo aumento della spesa pubblica ha ulteriormente aggravato il debito di un paese la cui produzione (energetica prima di ogni altra cosa) si è fermata.

Il tesoro nel sottosuolo: risorsa o limite? – La Libia che dovrà nascere non potrà sicuramente prescindere da ciò che le ha permesso, durante il regime di Gheddafi, di affermarsi come potenza del continente africano, ovvero le risorse minerarie presenti nel sottosuolo. I dati pubblicati su *BP Statistical Review of World Energy* descrivono la Libia come il paese detentore della più alta quantità di riserve di petrolio in tutta l'Africa e il quarto per ciò che riguarda il gas naturale. I dati parlano chiaro, tanto che sembrerebbe non esserci, per il momento, altra prospettiva per l'economia del paese se non quella di una crescita ancora orientata alla produzione e al commercio di idrocarburi (ancora nel 2012 il 95% dell'export nazionale era costituito da petrolio e gas).

LEGGI ANCHE: Nel caos della Libia, seconda parte: la situazione militare

Tuttavia, la sfida del governo libico consisterà anche in una diversificazione dell'economia del paese, eccessivamente dipendente dalle fortune del settore energetico, condizione sicuramente necessaria ma non sufficiente per una crescita sostenibile, quindi duratura e di cui potranno beneficiare tutti i cittadini libici oltre che lo Stato. Gli sforzi profusi in questo senso sia da Gheddafi che dai governi succeduti alla caduta del leader assassinato nell'ottobre 2011 sono risultati, però, vani.

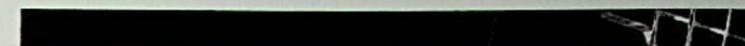
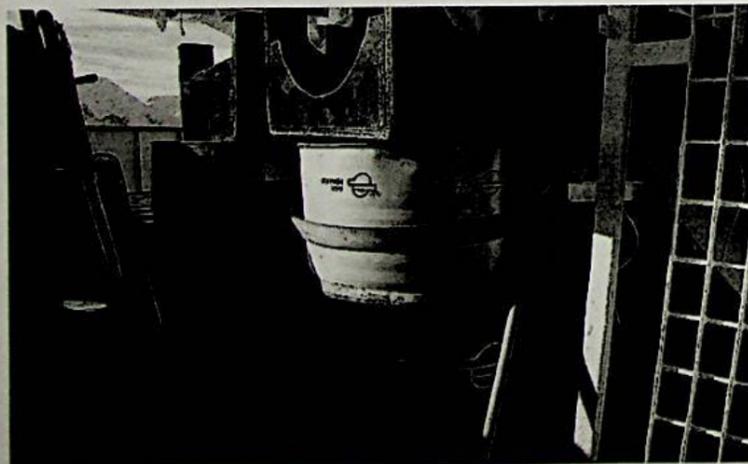


Photo by David Neubert – CC BY 2.0

La produzione di petrolio ha subito uno stop importante nel 2011, con lo scoppio della guerra civile, quando la Libia è passata dal produrre 1,66 milioni di barili al giorno al produrne solamente 0,48. Il dato è ancora più sconcertante se si considera che nel 2010 circa 1,5 milioni di barili di greggio venivano esportati. La perdita netta per le casse statali è stata ingente, tuttavia essa è stata parzialmente recuperata nell'anno successivo, il 2012, quando, in occasione della cessazione della maggior parte delle ostilità, la produzione è tornata a salire fin quasi a livelli pre-bellici. Nel corso del 2013, però, si è registrata un'ennesima brusca interruzione della produzione molto simile, per entità, a quella del 2011.

La ragione di queste *disruptions* risiede principalmente nella collocazione geografica dei giacimenti petroliferi del paese e degli impianti di lavorazione. La maggior parte dei giacimenti, infatti, si trova nell'est del paese, in Cirenaica o nelle sue prossimità, la regione della Libia dove la tensione sembra raggiunge i livelli massimi. In tale contesto, dove le proteste hanno portato alla chiusura dei porti di carico, dei giacimenti stessi e degli oleodotti, dove quindi non è stato possibile materialmente garantire la sicurezza della produzione di petrolio, la Libia ha pagato a suon di miliardi di dollari lo scotto del proprio scenario politico interno.

LEGGI ANCHE: Nel caos della Libia, quarta parte: lo scenario politico

Ma questi problemi, sia nel 2011 che nel 2013, hanno riguardato anche i giacimenti nell'ovest del paese, quelli di El Shahara (chiuso più di una volta tra l'estate e l'autunno del 2013) ed El Feel. I miliziani di Zintan, molto influenti nell'area, hanno impedito il regolare funzionamento dei giacimenti e degli impianti di pompaggio e stoccaggio di Mellitah allo scopo di rinegoziare a condizioni migliori i contratti di vendita del petrolio raffinato. Le forti spaccature tra le diverse aree del paese avevano lasciato perfino pensare che si potesse operare una divisione della compagnia nazionale del petrolio, la *National Oil Corporation* (NOC), in modo tale che essa potesse operare attraverso due società, di cui una con sede in Cirenaica e dedicata alle attività di raffinazione e all'industria petrolchimica.

Una tale situazione, come è facile intuire, non colpisce esclusivamente le finanze del paese, e la possibilità di sostenere economicamente i piani di intervento in materia sociale, ma anche i rapporti con le grandi compagnie straniere che operano da anni in Libia e con i paesi stranieri stessi. Nel 2013 il ministro del petrolio al Arousi aveva paventato la possibilità che i contratti petroliferi potessero essere rivisti perché stipulati contro l'interesse nazionale e quindi con un vantaggio eccessivo per i *contractors* stranieri. Le compagnie straniere, quindi, già preoccupate per l'instabilità del quadro politico, hanno cominciato ad agire in maniera più cauta.



Photo by Lindsey G – CC BY 2.0

Al momento le cose non sembrano aver preso la piega sperata. In giugno il primo ministro Al Thani aveva annunciato che il governo era tornato in possesso dei terminali di Ras Lanuf ed Es Seder, nel golfo della Sirte, ma a due mesi da quell'annuncio la produzione è rimasta bloccata. La NOC ha annunciato che la ripresa degli scontri (in particolare quelli di Tripoli) ha lasciato inalterata la produzione di petrolio e le **compagnie straniere**, dalla *Total*, all'*Eni* e alla *Repsol*, hanno fatto evacuare i loro staff. Per paesi come l'Italia e la Spagna, fortemente dipendenti dalle importazioni di energia, la situazione libica assume un'importanza fondamentale, anche alla luce di altre crisi che si aprono in aree rilevanti per i propri approvvigionamenti energetici (vedi Ucraina, dove comunque la preoccupazione maggiore riguarda le forniture di gas).

È per questa serie di ragioni che la diversificazione dell'economia nazionale, seppure importante, non sembra essere una questione di importanza paragonabile a quella del ritorno dell'estrazione di greggio e della sua lavorazione a livelli pre-bellici. Come visto con gli episodi avvenuti negli anni e nei mesi precedenti, però, risulta ancora più essenziale la restaurazione di un clima che assicuri a questa attività produttiva l'ambiente ideale di proliferazione. Finché il quadro politico interno resterà così **dilaniato da spaccature**, la Libia potrà dire di disporre di un grande tesoro nel proprio sottosuolo, ma non potrà ricavarne i frutti come potrebbe.

Il discorso, ovviamente, è valido anche per la produzione e il commercio internazionale di gas naturale. Sebbene quantitativamente meno importante per l'economia libica, il gas del paese potrebbe essere fondamentale, così come quello dell'intera area mediterranea, per il superamento del problema della sicurezza energetica degli acquirenti della sponda nord del Mediterraneo come l'Italia. Si tenga conto del fatto, però, che nel 2012, ad esempio, la Libia ha esportato meno gas degli anni precedenti, e che l'unico compratore di GNL libico è stata l'Italia.

Per una serie di attori internazionali, sia gli Stati sovrani che le compagnie internazionali degli idrocarburi, e per la Libia, cioè per le casse dello Stato e quindi per i cittadini libici, è bene che il paese nei prossimi mesi e nei prossimi anni vinca la battaglia contro l'instabilità.

Francesco Angelone
(Mediterranean Affairs – Editorial board)

Immagine in evidenza: photo by thierry gregorius – CC BY 2.0



Tags: economia, Libia, petrolio

1 comment

- livefyre

Sign in

1 person listening

TERMOMETRO POLITICO

Seguici su Cerca e premi invio

Nel caos della Libia, quarta parte: lo scenario politico

Publicato il 8 agosto 2014 da Mediterranean Affairs **TERMOMETRO POLITICO** **MI piace** 71mila

8 8 0 3 18
Condividi

Risparmia fino al 60% sul Dentista

Grazie al Turismo Odontoiatrico con Lavori GARANTITI e CERTIFICATI

CONTATTACI ORA >>

(in collaborazione con Mediterranean Affairs)

"La Libia è a un bivio del suo processo di transizione: da un lato ci sono la democrazia, che può affermarsi grazie alle prossime elezioni parlamentari e alla redazione di una nuova Carta costituzionale, e un futuro stabile grazie anche a immense risorse naturali; dall'altro una conflittualità diffusa e prolungata che aumenterebbe sofferenze, migrazioni e violazioni dei diritti umani"

(Federica Mogherini, ministro degli Affari Esteri dell'Italia, 19 maggio 2014)

La nuova Libia uscita dalla guerra del 2011 è ancora alla ricerca di un equilibrio politico e attraversa una fase d'incertezza e instabilità che non accenna ad appianarsi. Mentre nel resto del Paese libico proseguono gli scontri e le violenze fra le varie milizie rivali, la città di Tobruk è stata considerata così sicura da essere scelta come sede della riunione della 'Camera dei Rappresentanti'. Si tratta della nuova assemblea parlamentare della Libia, che subentra al "Congresso Nazionale Generale" (CNG), che era stato istituito proprio due anni fa (9 agosto 2012) per sostituire il 'Consiglio Nazionale di Transizione' (CNT).

LEGGI ANCHE: Nel caos della Libia, prima parte: il quadro sociale

Il CNG, costituito durante la rivoluzione libica del 2011, era composto di 31 membri: i suoi principali compiti erano proseguire le azioni della rivoluzione fino alla liberazione del Paese e, in seguito, organizzare libere elezioni e redigere una nuova costituzione. Le prime elezioni si svolsero pacificamente il 7 luglio 2012 e permisero la nomina di 200 membri del CNG. Il CNG era composto di 100 membri eletti in Tripolitania, 60 in Cirenaica e 40 in Fezzan; il principale compito nominare il governo libico, minato dalle milizie armate e dai vari gruppi radicali locali. Secondo i dati ufficiali dell'Alta Commissione Elettorale Nazionale, il partito liberale Alleanza delle Forze Nazionali guidato da Mahmoud Jibril aveva conquistato il 48,1%, guadagnando 39 seggi, mentre il partito islamico Costruzione & Giustizia aveva ottenuto il 10,3%, quindi 17 seggi. Seguivano poi tutti gli altri partiti politici, in particolare il Fronte Nazionale, l'Alleanza Wadi al-Hiya, l'Unione per la Patria e il Partito Nazionale di Centro.





Photo by Magharebia – CC BY 2.0

Al termine delle elezioni, è emersa la figura di **Ali Zeidan**: fra gli oppositori del regime di Muammar Gheddafi, Zeidan ha trascorso quasi 30 anni in esilio in Svizzera, rientrando in Libia finalmente in occasione dello scoppio della rivoluzione del 2011. Subito dopo è stato nominato rappresentante in Europa del CNT, che è stato il governo ad interim della nuova Libia, influenzando abbastanza il governo francese a sostenere le forze libiche ribelli. Persa l'elezione per la presidenza del CNG contro Mohammed Magariaf, Zeidan è stato nominato come Primo ministro dal CNG nel novembre 2012 in seguito ai tentativi falliti dell'ex premier Mustafa Abushagur di formare un governo. A distanza di quasi un anno, il 10 ottobre 2013 è stato vittima di un 'sequestro-lampo' da parte di uomini armati, a pochi giorni di distanza dal raid delle forze speciali degli Stati Uniti che ha portato alla cattura di uno dei più importanti leader di Al Qaeda, Abu Anas al-Libi, considerato la mente delle stragi di Nairobi e Dar es Salam del 1998.

LEGGI ANCHE: **Nel caos della Libia, seconda parte: la situazione militare**

Il governo di Ali Zeidan si è dimostrato **complessivamente debole** e, in quanto tale, incapace di attuare un saldo controllo del territorio, non reggendo il peggioramento della crisi in Cirenaica, dove le forze ribelli hanno occupato per mesi i principali porti di esportazione del greggio, bloccandone ogni attività. La sua esperienza alla guida del governo libico, quindi, si è conclusa pochi mesi dopo, quando una petroliera (con bandiera nordcoreana) è riuscita a portare via oltre 200.000 barili di petrolio greggio dal porto di al-Sidra, nell'area di Ras Lanuf. L'avvenimento è stato considerato come un'umiliazione per la Libia intera da parte dei politici libici, e l'11 marzo 2014 il CNG ha approvato una mozione di sfiducia contro di lui facendolo, di fatto, decadere con 124 voti su 194.

Al suo posto è stato nominato ad interim il ministro della Difesa, Abdullah al-Thani. Il governo di al-Thani, però, è durato circa un mese, dimettendosi il 13 aprile 2014 ed è stato nominato al suo posto Ahmed Omar Maitik. Nel frattempo, **Khalifa Haftar**, tenente generale dell'esercito libico, a capo della brigata 'Al Saiqa' ha lanciato l'Operazione Dignità contro le forze islamiste, particolarmente forti nella Cirenaica. Haftar ha provato a sospendere i lavori parlamentari, a seguito di un attacco realizzato da suoi soldati sostenitori, e ha accusato sia al-Thani sia Maitik di essere troppo vicini alle forze islamiste.

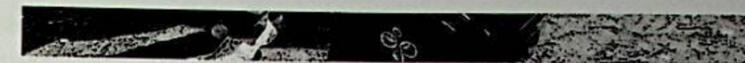


Photo by Magharebia – CC BY 2.0

La sua nomina è avvenuta in circostanze controverse, risolte dalla sentenza della Corte Suprema della Libia. Il 9 giugno 2014, la Corte Suprema della Libia ha annunciato che la nomina di Maitik fosse **illegale** e, di conseguenza, al-Thani fosse il Primo ministro legittimo del Paese. Conseguentemente, Maitik si è dimesso e al-Thani ha ripreso il proprio precedente incarico, con il compito di guidare il Paese alle **elezioni politiche dello scorso 25 giugno** per la nomina dei 200 membri della nuova assemblea parlamentare, la 'Camera dei Rappresentanti', che avrà sede a Bengasi. In occasione delle elezioni del 25 giugno, i 200 seggi sono stati assegnati in tre diversi metodi: 40 seggi sono assegnati con il sistema maggioritario uninominale, 80 sono stati eletti con sistema proporzionale e, infine, gli altri 80 seggi in base al voto singolo non trasferibile in 29 circoscrizioni plurinomiali. Sono stati 1714 i candidati e, secondo la legge elettorale, la possibilità di candidarsi è esclusivamente da 'indipendenti', e non come membri di una lista. Inoltre, 32 dei 200 seggi complessivi sono stati riservati alle donne.

Le elezioni avrebbero dovuto rappresentare l'avvio di una fase volta alla stabilizzazione della Libia che, dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi, non è stata ancora avviata verso una possibile instaurazione di un dialogo nazionale, soprattutto per costruire il consenso per la stesura di una nuova costituzione che si terrà entro la fine del 2014.

LEGGI ANCHE: **Nel caos della Libia, terza parte: l'economia**

Invece, l'**affluenza** alle urne è stata bassa: secondo quanto comunicato dall'Alta Commissione Elettorale Nazionale, ha votato quasi il 45% dei libici aventi diritto al voto. Nessun voto a Derna, dove si è verificata una campagna di attentati e omicidi da parte di gruppi islamici radicali locali, mentre altri seggi elettorali sono stati chiusi a Kufra e Sebha per motivi di sicurezza. Ci sono stati diversi casi di violenza nel giorno delle elezioni, con almeno 5 morti e 30 feriti negli scontri tra forze governative e le milizie ribelli di Bengasi.

Il 22 luglio 2014, sono stati assegnati 188 seggi, mentre i restanti 12 non sono stati assegnati per irregolarità manifeste ravvisate dall'Alta Commissione Elettorale Nazionale in alcune circoscrizioni. La distribuzione dei seggi parlamentari della nuova assemblea (25 deputati sono espressione della regione del Fezzan, 60 della Cirenaica e 103 della Tripolitania) è a favore delle **forze moderate e liberali**, che sono intenzionate a cancellare la breve stagione dell'islamismo integralista che ha governato il Paese.

L'assemblea parlamentare libica si è riunita per la prima sessione ufficiale dalle elezioni del 25 giugno, dopo la riunione d'emergenza dedicata alla situazione della sicurezza nel Paese a seguito delle violenze a Tripoli e Bengasi. Durante la prima seduta, **boicottata dagli islamisti**, è stato eletto anche il presidente della 'Camera dei Rappresentanti': si tratta di Ageela Salah Issa Gwaider, avvocato e magistrato in Cirenaica, eletto dopo aver ottenuto al ballottaggio 77 voti contro i 74 dell'altro candidato, Abubakr Bahira.

La 'Camera dei Rappresentanti', che subentra al CNG, si sarebbe dovuta riunire a Bengasi, ma la seduta è stata spostata **Tobruk** per motivi di sicurezza: i recenti scontri a Bengasi e Tripoli tra milizie rivali hanno fatto oltre 200 morti, costringendo migliaia di persone alla fuga dalla Libia e molti Paesi a chiudere le proprie rappresentanze diplomatiche. Nonostante ciò, l'intera comunità internazionale si augura che le elezioni, congiuntamente all'avvio del processo di redazione della costituzione, possano segnare una svolta verso la democratizzazione e la riconciliazione nazionale.

L'elezione dell'Assemblea Costituente, avvenuta nel febbraio 2014, potrebbe costituire un primo passo verso una **maggiore stabilità**. Composta di 60 membri, essa si riunisce a Beida, in Cirenaica, e ha tre mesi di tempo per

redigere la costituzione. Sarà necessario attendere la stesura e l'approvazione della nuova costituzione e i risultati elettorali prima che il governo si possa avvalere di un assetto solido e di prospettive di più lungo termine.



Photo by Magharebia – CC BY 2.0

Uno scenario simile è improbabile che possa realizzarsi prima della fine dell'anno a causa della difficile situazione ambientale che sta indebolendo le istituzioni libiche, come le **tendenze indipendentiste regionali** che potrebbero spaccare il Paese: infatti, le regioni della Cirenaica e del Fezzan sono state proclamate indipendenti dai rappresentanti delle rispettive tribù locali. Inoltre, i gruppi jihadisti, riuniti nel Consiglio della Shura dei rivoluzionari di Bengasi, hanno di recente proclamato un **emirato islamico**: fra di loro, ci sono anche i salafiti di Ansar al Sharia, accusati dell'attacco dell'11 settembre 2012 contro il consolato degli Stati Uniti durante il quale morì l'ambasciatore statunitense Chris Stevens.

Una situazione simile contribuisce a indebolire la legittimità delle autorità libiche, costrette a intervenire in fretta per affrontare i numerosi problemi riguardanti il processo di ricostruzione postbellica. Il principale compito è quello di ristabilire lo stato di diritto **riconquistando il pieno controllo territoriale**: è necessario smantellare le milizie illegali e dei gruppi islamisti presenti nel Paese, che rappresentano un rischio per la stabilità del governo, la sicurezza dei cittadini e, soprattutto, per l'economia.

Secondo il centro di ricerca "Rafik Hariri Center for the Middle East" del think tank statunitense "Atlantic Council", le autorità libiche dovranno porsi i tre seguenti obiettivi per favorire lo sviluppo dell'economia del Paese:

1) **Diversificare l'economia** attraverso l'espansione del settore privato non legato all'industria petrolifera: si tratta di un obiettivo irraggiungibile nella maggior parte dei Paesi produttori di petrolio. Nel caso libico, il focus dovrebbe essere quello di sviluppare i servizi e il turismo ma, affinché ciò accada, sarà necessario realizzare profondi cambiamenti soprattutto a livello giuridico.

2) **Ridurre la disoccupazione giovanile**: bisognerà aumentare il livello d'istruzione e di formazione professionale affinché i giovani libici possano soddisfare le esigenze del settore privato. Insomma, è necessario mutare la cultura del lavoro in Libia, dove l'ottenimento di un posto di lavoro nel settore pubblico è considerato un diritto.

3) **Sviluppare un sistema finanziario moderno**: si tratta di un obiettivo indispensabile per sostenere il settore privato e fornire credito alle piccole e medie imprese, permettendo di espandersi e creare posti di lavoro. Inoltre, le

riforme finanziarie dovrebbero introdurre una nuova privatizzazione delle banche, riducendo il ruolo della proprietà statale negli enti creditizi specializzati così da permettere l'ingresso di banche straniere.

Giacomo Morabito
(CEO and Founder Mediterranean Affairs)

Immagine in evidenza: photo by Thierry Hermann – CC BY 2.0

Segretaria ²⁴.it

Segretaria da 39€ al mese

Risponde al telefono e prende appuntamenti.

Prova gratis! **Numero Verde 800.13 18 00**

Tags: Libia, Politica

0 comments

- livefyre

Sign in

1 person listening

			Share	Post comment as...
--	--	--	-------	--------------------

Newest | Oldest | Top Comments

Trackbacks

Mare Nostrum o Frontex: sproloqui dei politici 1 - Termometro Politico scrive:

24 agosto 2014 alle 11:21

[...] partiti dalla Libia che è sempre più nel caos. In Italia la politica parla di "Mare Nostrum" e di "Frontex", cerca di trovare un modo per [...]

Effettua il login per rispondere

La frammentazione della Libia 1 - Termometro Politico scrive:

26 agosto 2014 alle 11:27

[...] paese ci sono due parlamenti e due primi ministri, frutto di una profonda instabilità politica: il primo è espressione del voto del 25 giugno e si riunisce a Tobruk; l'altro è stato [...]

Effettua il login per rispondere



Mediterranean Affairs

Visualizza tutti gli articoli di Mediterranean Affairs →